

L'oggi come dono e come compito

1. Premessa

«L'oggi come dono e come compito» è un'espressione che rimanda direttamente ad alcuni degli elementi più significativi e più belli della nostra fede cristiana, di quella fede in un Dio venuto a visitarci nell'oggi della vita, un Dio che si è fatto storia, un Dio che, potremmo dire, si è fatto contemporaneo di ogni tempo. Il fatto che Dio si sia incarnato nella storia e radicato nel tempo, conferisce ad essi un carattere diverso: non una successione di eventi casuali qualsiasi, bensì lo scenario di un possibile incontro. È nella vita di ogni giorno – solo in essa, nell'oggi, per l'appunto - che l'uomo scopre la presenza di Dio e inizia ad amarlo: lo può fare perché cercato per primo e, per primo, amato.

Questo per noi è il punto di partenza, un dato di natura teologica: l'oggi è decisivo al di là della sua apparente insensatezza. Vivere in pienezza l'oggi è il solo modo che abbiamo per rispondere alla chiamata di Dio, alla sua promessa di felicità e salvezza. Riconosciamo dei segni di questa promessa in ogni tempo, ma è solo nel tempo in cui siamo immersi che possiamo rispondere personalmente.

2. Le cifre per interpretare l'oggi

Riflettiamo allora sul nostro oggi, sulle cifre che lo caratterizzano: cosa contraddistingue il tempo in cui viviamo.

Ecco, mi pare che siano almeno tre, fra le molte possibili, le coordinate che ci aiutano di più nel difficile compito di interpretare la nostra epoca.

2 a. Consumo

Un'epoca che si caratterizza innanzitutto per la propensione al consumo, al consumare ma, insieme, anche all'essere consumati: sembrerebbe quasi il tempo della vittoria dell'economico sull'umano, il tempo delle scelte reificanti, della riduzione di alcune domande essenziali a mero soddisfacimento delle esigenze materiali; anzi, più spesso, oltre che delle esigenze, della vanità e del superfluo.

Questo mi pare pertanto un tempo di sudditanza agli idoli, un tempo caotico e frenetico nel quale risulta gravosa la resistenza della persona a un flusso inarrestabile di informazioni e di proposte, commerciali, ma non solo, evidentemente: questa auspicabile resistenza si configura come una vera sfida antropologica, altamente morale. Mi sembra a volte che non siamo noi a decidere del nostro tempo, delle nostre preferenze, bensì di fatto ci abbandoniamo alla corrente. Ecco dunque che da consumatori diventiamo «consumati», incapaci cioè di autonomia e iniziativa; pertanto, un tempo siffatto, ci scorre addosso e ci modella contro la nostra stessa volontà, impedendoci di influire su di esso, condizionandoci nel segno dell'inautenticità e della banalità.

2 b. Precarietà

E ancora: questo tempo si presenta drammaticamente come il tempo della precarietà, della transitorietà, dell'incertezza. Precarietà significa insicurezza, inconsistenza, frammentarietà: non è umanamente possibile costruire niente di duraturo in un contesto del genere; non è umana una vita a una dimensione, schiacciata sull'istante, sul solo orizzonte del presente: per natura, l'uomo guarda al domani e attinge all'esperienza e alla saggezza di quanti l'hanno preceduto, ha la consapevolezza di essere parte di un disegno più ampio, di situarsi in una storia che affonda le sue radici nelle generazioni trascorse e si proietta idealmente nel futuro.

L'uomo è consapevole di determinare con le sue scelte di oggi gli avvenimenti futuri, anche quelli che apparterranno alle generazioni successive. Questo concetto è alla base della cultura, della tradizione e della politica. L'uomo, inoltre, apprende dal passato, anche da ciò che non ha direttamente conosciuto e ambisce a lasciare traccia di sé ai posteri. Nonostante i condizionamenti della biologia, non risulta essere totalmente assoggettato ad essi, e una cultura di massa che non consideri questa dimensione, è una cultura che esprime dell'uomo soltanto una verità parziale. La ricerca del senso della vita fa da contrappunto alla permanenza di uno stato di indifferenza a tutti i livelli, che si manifesta nelle forme di precarietà che contraddistinguono molte delle scelte degli uomini e delle donne che abitano con noi questo tempo. La capacità squisitamente umana di fare storia si scontra con la tendenza sempre più diffusa a vivere esclusivamente nel presente, una tendenza che, rendendo l'uomo incapace di andare oltre se stesso, ne ostacola altresì la sua specificità di essere l'unico vivente in grado di divenire consapevolmente origine delle proprie azioni e dunque libero.

Questo senso complessivo di precarietà si sperimenta e si evidenzia in situazioni concrete. Mi riferisco alle difficoltà di chi cerca un lavoro o di chi, pur avendolo, non può farvi affidamento nel progettare la propria vita. Mi riferisco a un diffuso malessere che rende instabili le nostre relazioni: stiamo assistendo a un progressivo, anche se non inarrestabile, dissolversi delle strutture

fondamentali della società così come l'abbiamo finora conosciuta, prima tra tutte la famiglia. La precarietà, dunque, si vive negli affetti e in genere nei rapporti, talvolta basati più sull'utilità immediata che sul valore della persona nella sua creaturalità.

c. Egoismo, atomismo e singolarismo

La disgregazione dei legami fa sì che oggi la società sembri perdere di consistenza, a causa della mancanza di solidarietà e di fiducia nel prossimo. La risposta istintiva, d'impulso, a una tale provocazione, appare essere la chiusura nell'egoismo, la fuga delusa nel proprio guscio: cioè la fine della persona quale centro di relazione.

Una società fondata sull'individuo inteso in senso atomizzato è una società sterile, non in grado di produrre né restituire alcunché di significativo. Persino mobilitazioni civili che si manifestano come portatrici di un alto profilo etico – aperte all'eguaglianza, alla solidarietà, alla cittadinanza responsabile – si rivelano talora segnate da pretese di fatto singolaristiche. Non sembra più essere la società nel suo complesso l'obiettivo da raggiungere, ma essa si manifesta al contrario come la semplice somma delle aspettative e degli interessi dei singoli.

3. Gli altri sono il nostro oggi

Se davvero questi tre spunti aiutano, tra gli altri, a interpretare la complessità del nostro tempo, ci dovremmo davvero sorprendere dell'incontro che il Signore ci ha permesso di avere con lui. Provvidenzialmente, però, Dio si manifesta in ogni tempo, e non c'è stagione della storia tanto arida da impedire l'incontro dell'uomo con Dio. Anzi, ogni tempo è strutturalmente propizio a questo incontro, perché Gesù è vivo in ogni tempo, presente nella Parola, nei Sacramenti, nella preghiera e nel servizio al prossimo.

Questo tempo si rivela, dunque, come un dono e insieme anche come compito. Il servizio è, tuttavia, rimesso esclusivamente alla nostra responsabilità. È il compito che ci viene affidato dall'oggi.

L'incontro con il Signore, infatti, non è possibile senza l'incontro con i fratelli; davvero non è concepibile amare Dio senza amare l'altro e l'incontro con il Signore porta con sé inevitabilmente il dono degli altri. Il compito, pertanto, consiste nel permettere che ciò avvenga anche nelle difficili condizioni che ho descritto prima, che sembrano non essere pienamente conformi a quanto Dio ci ha promesso. La profondità dell'incontro con l'Assoluto può essere scoperta in tutto il suo significato solo negli altri, che non costituiscono dunque un peso, non sono più una barriera, il limite che impedisce la nostra affermazione: gli altri sono al contrario, evidentemente, il nostro oggi

nella sua accezione più autentica, l'oggi inteso come occasione, come la possibilità che ci viene offerta per far fiorire la nostra umanità. L'incontro con il Signore ci apre agli altri e, insieme, gli altri ci aprono a Dio, perché negli altri c'è l'impronta dell'infinito. Inoltre, gli altri sono un compito, nel senso che questo nostro essere-con è anche un'occasione che siamo chiamati ad alimentare, a coltivare, a irrobustire. L'altro ci provoca, l'altro in molti casi c'inquieta, ci mette di fronte a noi stessi, ci mette – ammettiamolo - anche in difficoltà. L'altro non è una parola astratta, un concetto vago: gli altri hanno un volto e un nome. Essi sono i nostri genitori, le nostre famiglie, gli amici, le prime esperienze d'amore; l'altro significa la famiglia che abbiamo saputo o che vorremmo costruire, l'altro significa soprattutto qualcuno che non siamo in grado di dominare, che non possiamo ricondurre necessariamente al nostro modo d'essere, al nostro volere, al nostro modo di pensare, che nonostante tutto sfugge sempre al nostro pieno controllo.

Altri, insomma, sono tutte quelle persone che incontriamo lungo il sentiero della nostra vita e che in un certo senso ci vengono affidate. Ma non solo: gli altri, infatti, sono anche coloro che ci sono stati raccontati, la cui testimonianza ci è stata resa significativa, quelli che ci inseriscono in una trama, in una vicenda che non ha solo un carattere sincronico, bensì anche diacronico. Vi è una relazione da costruire non solo con i singoli individui, ma con l'umanità intera: con chi ci ha preceduto e con chi verrà, in virtù del patrimonio che ci è stato affidato. In ultima istanza, gli altri sono tutti coloro che fanno o dovrebbero fare l'esperienza di essere figli di Dio, ai quali siamo legati al di là dei limiti angusti del nostro tempo.

4. Chiamati alla responsabilità

La pienezza dell'umano che ciascuno sperimenta nell'incontro con Cristo assume i tratti della passione per gli altri, di quella passione che sa ripensare il passato, reinventare la storia e volgere in positivo anche i suoi limiti. Nell'impegno associativo abbiamo imparato a chiamare questa attitudine del cuore, che ha il senso e la passione per il futuro, «responsabilità». Una responsabilità che va coltivata e costruita giorno dopo giorno negli ambienti nei quali viviamo, tra le persone con le quali condividiamo i tempi del lavoro, della comunità, della vita familiare e domestica.

Bisogna riprendere la trama di una paziente opera di educazione e autoeducazione, perché il compito di formare alla responsabilità verso la “città dell'uomo” ci interpella in modo forte.

Questo atteggiamento di simpatia verso l'umano ha come sua peculiarità un atteggiamento di fiducia nella storia, come luogo della salvezza; di fedeltà a una promessa per cui vale la pena spendere la propria vita; di attesa paziente in risposta al consumismo spasmodico e disumanizzante, che soffoca il desiderio d'infinito con l'appagamento immediato del bisogno.

Essere cittadini significa conoscere e comprendere il nostro tempo e perciò accettare il rischio delle scelte storicamente situate, nella consapevolezza della parzialità del bene che l'uomo è capace di realizzare. Significa riscoprire il valore della partecipazione – che contrasta ogni tentazione di delega – come modo normale di essere cittadini e non ospiti occasionali delle nostre *città*. La fede è dunque un dono di Dio, che non smette mai di cercare l'uomo e che esige una risposta libera e coraggiosa. La vocazione alla santità, alla quale siamo tutti chiamati, si traduce così in una risposta improntata alla generosità, spesa per l'evangelizzazione.

5. Il dono e il compito dell'AC nell'oggi

5 a Popolarità come prossimità

In questa prospettiva, l'associazione è chiamata a ritessere legami capaci di incidere nella vita delle persone. In ciò è favorita anche dalla scelta della popolarità. Per il suo ampio radicamento sul territorio, l'Azione Cattolica è particolarmente chiamata a testimoniare il Vangelo nei luoghi e nei tempi della vita quotidiana del nostro Paese, a rendere “un servizio appassionato alla Chiesa e al Paese”, come sollecita a fare il documento assembleare. “Per l'Azione Cattolica Italiana popolarità significa l'impegno dei soci a farsi prossimi di tutti, di ogni generazione e condizione, da amare e curare senza separazioni, perché la comunità cresca come popolo di Dio; si esprime nel condividere con tutti la possibilità di vivere la speranza, che nasce da un cammino fondato sulla Parola, nutrito da contemplazione e preghiera costante, e che parte dalla situazione in cui si trova ogni persona” (Messaggio dell'AC alla Chiesa e al Paese).

5 b. L'impegno per il bene comune

L'impegno per l'edificazione concreta del bene comune deve tradursi in stili di vita personali e comunitari coerenti e credibili: il rispetto assoluto per la vita, il riconoscimento e la promozione della famiglia come cellula fondamentale della società, la sobrietà come bussola di orientamento per le scelte quotidiane, la solidarietà come proiezione sul prossimo, specie se in difficoltà, se povero; il senso del dovere professionale e dello studio, l'attenzione verso il futuro delle nuove generazioni, sono atteggiamenti che devono caratterizzare il laico cristiano (cfr documento citato).

La fedeltà agli uomini del nostro tempo è anche tirocinio d'umiltà. Siamo infatti al contempo attori e creature nel tempo e nei luoghi cui Dio ci ha destinato e che ci sono stati affidati.

5c. La cura educativa

In questo contesto ritorna alla ribalta, ineludibilmente, il tema dell'educazione. Se infatti rinunciare a capire significa accettare il rischio di poter essere travolti supinamente dal cambiamento, ciò comporta, come fatale conseguenza, l'accettazione di non poterlo mai governare. L'Azione Cattolica offre un itinerario per imparare a educare e a essere educati, per vivere da cristiani nella storia. «L'impegno educativo ha sempre rappresentato e continua a rappresentare un elemento caratterizzante per l'Azione Cattolica a tutti i livelli sia nel senso dell'attenzione al valore cardine dell'educazione nella famiglia, a scuola, nella stessa vita della Chiesa, nella vita della società pur nella complessità delle sue trasformazioni, sia nel senso dell'impegno per un adeguato accompagnamento dei soci attraverso cammini formativi che sappiano guidare ad una piena presa di coscienza del senso stesso della propria vita, del proprio posto nella storia, del proprio contributo da dare alla società» (relazione alla XIV Assemblea).

Se, da un canto, non bisogna disperdere il patrimonio culturale sinora accumulato, dall'altro esso va aggiornato, valorizzato, declinato in funzione delle nuove esigenze, talora di difficile comprensione. Educare però significa essere presenti nella vita dell'altro costantemente, gratuitamente, amorevolmente. Educare abbisogna di tempo, competenze, sacrifici, è il frutto di un lungo lavoro di impegno e poi di trasmissione, di verifica, che merita sostegno a tutti i livelli.

5d. La ricerca del Signore sui sentieri della vita

In Ac impariamo che la ricerca e il desiderio di Dio non solo non si oppongono, ma sono intimamente connessi alla vita associata, sono strettamente congiunti alla cultura, al senso vivo di ogni opera autenticamente umana. In Ac siamo spinti a continuare a cercare il Signore sempre e tutti, muovendo dalla vita quotidiana, e con la gioia nel cuore, a saper incontrare quella ricerca di Dio che ogni persona in un modo o in un altro vive, sempre più imparando a percorrere la pluralità dei sentieri della vita, a saper fare i conti con il messaggio di un tempo che troppo spesso appare segnato da un'indifferenza diffusa.

«L'oggi come dono e come compito» ci addita dunque, mi sembra, la necessità di adempiere all'invito di san Pietro, a essere cioè «pronti a rendere ragione della speranza che è in noi» (1 Pt 3,15); a vivere il tempo presente come un dono di grazia anche quando è caratterizzato, come è oggi, da precarietà, consumismo, inautenticità e disamore per la vita.